



Introduzione. Una triangolazione d'intenti

Marta Cariello

Seconda Università di Napoli

marta.cariello@unina2.it

Serena Guarracino

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

sguarracino@unior.it

Il primo numero di *de genere* intende aprire la discussione su una vasta piattaforma di temi e attivare una rete di interventi critici. I contributi inclusi qui esplorano la triangolazione tra gli studi letterari, postcoloniali e di genere, e testimoniano la fertilità e la varietà di ricerche perseguite da studiose e studiosi che fanno riferimento ad approcci diversi, che vanno dalle scienze sociali agli studi di area, dalle letterature comparate alla teoria critica e all'attivismo. Il nostro obiettivo è di dare inizio a un dialogo attraverso le strutture e i confini disciplinari, dialogo che speriamo prosegua nei numeri a venire.

Marta Cariello è ricercatrice di Letteratura Inglese presso la Seconda Università di Napoli. I suoi principali temi di ricerca sono la letteratura postcoloniale e la scrittura femminile araba anglofona. Il suo volume più recente è *Scrivere la distanza. Uno studio sulle geografie della separazione della scrittura femminile araba anglofona* (Liguori, 2012); ha inoltre tradotto nel 2007 il volume di James Procter, *Stuart Hall* (Routledge Critical Thinkers, 2004) per Raffaello Cortina Editore. I suoi studi attualmente riguardano la tematizzazione dell'esilio nelle scrittrici palestinesi della diaspora, il multilinguismo come strategia discorsiva femminile e le politiche culturali della migrazione nel Mediterraneo.

Serena Guarracino si occupa di *performance studies* e letteratura postcoloniale anglofona, con particolare attenzione per gli studi culturali e di genere e i rapporti tra letteratura e performatività. Nel 2005 ha conseguito il dottorato di ricerca in "Letterature, culture e storie dei paesi anglofoni" con una tesi dal titolo *Aver voce. Migrazioni dell'opera lirica nelle culture di lingua inglese*; di recente ha pubblicato le monografie *La primadonna all'opera. Scrittura e performance nel mondo anglofono* (2010), e *Donne di passioni. Personagge della lirica tra differenza sessuale, classe e razza* (2011). Ha curato con Marina Vitale un numero doppio della rivista *AION Anglistica* dal titolo *Voicings: Musica across Borders*. Di recente, ha pubblicato una serie di articoli sul ruolo di scrittrici e scrittori postcoloniale sulla scena pubblica, che includono come *case studies* Salman Rushdie, J.M. Coetzee, Caryl Phillips e Chimamanda Ngozi Adichie. Attualmente insegna un corso di Letteratura inglese (Sette e Ottocento) presso l'università "L'Orientale" (Napoli).



dégenerare agg. [dal lat. *degener -ēris*, der. di *genus -nēris* "stirpe"] che presenta una profonda alterazione, totale o parziale, rispetto alle prerogative consuete della specie, della stirpe, dell'ambiente, della tradizione.

degenerate adj.: from Latin *degeneratus*, past participle of *degenerare* "to be inferior to one's ancestors, to become unlike one's race or kind, fall from ancestral quality," used of physical as well as moral qualities, from phrase *de genere*, from *de* + *genus* (genitive *generis*) "birth, descent".

Una terza lingua fa capolino nell'oscillazione permanente tra l'inglese e l'italiano che caratterizza questo numero, la rivista che inaugura e la nostra vita di ricercatrici. La parola italiana "degenerare" deriva dal latino *genus* ("stirpe" o "razza"), con il prefisso *de* ad indicare la privazione o persino la perversione dei legami di discendenza, di sangue e di famiglia: da cui il significato contemporaneo, che implica disonestà e una caparbia differenziazione da qualsiasi paradigma normativo. Tuttavia, se un'interruzione avvenisse nella degenerazione – uno spazio vuoto tra il prefisso e la radice – si incontrerebbe l'inatteso *de genere*: ancora latino, ma con il significato di "sul" o "a proposito del *genus*", come se già solo parlare di appartenenza significasse snaturare la narrazione lineare che lega passato e presente, causa ed effetto, mentori e discepoli in un insieme rassicurante e completo. E altre significazioni riverberano di *genere*, in origine ablativo di *genus* che in italiano identifica, in quella che Lidia Curti definisce una "chiusa imperfetta", il genere letterario e quello sessuale, intrecciando la letteratura e le politiche del corpo in un nodo inscindibile.

È da qui che questa rivista intende fare i suoi primi passi, da questa triangolazione tra lingue – inglese, latino, e italiano – e campi di ricerca – studi letterari, linguistici, e postcoloniali: una sorta di triangolo delle Bermuda, dove i presupposti su come funziona la ricerca accademica possano scomparire, speriamo, per rimanifestarsi come esemplari di un nuovo *genus*, come gli "uomini difformi" e le "donne strane" che trovate sulla copertina di questo numero. Questa processione perturbante e colorata di scherzi della natura ed esemplari "degeneri", messi in scena nello spazio liminale di Coney Island (USA), annunciano il nostro sforzo di creare uno spazio di discussione e dibattito dove ricercatori di diverse discipline e percorsi di vita possano incontrarsi e condividere il proprio lavoro.

Dare inizio a una nuova rivista accademica ha qualcosa del diario personale. Ti segue ovunque tu sia, ti dà un rifugio sicuro in tempi confusi e difficili. Offre uno spazio per la creatività, la narrazione e la sperimentazione. Naturalmente, però, non offre segretezza. Al contrario, comporta condivisione, esposizione pubblica ed, eventualmente, critiche. Diventa, in breve, la tua creatura, con tutte le gioie, le sfide e le responsabilità che vengono con il generare. Abbiamo imparato molto, in questo processo, sul generare, e il de-generare, su modalità alternative di "allevare" una prole intellettuale e umana, sulla fertilità e la sterilità delle relazioni personali, sull'accettazione del materiale e sulle condizioni imprescindibili, e sulla perseveranza e l'urgenza della soggettività creativa e agente.

Abbiamo anche, inevitabilmente, pensato e discusso molto sulle tortuosità della differenza, e l'insistenza di quell'alterità irriducibile che risiede dentro e fuori la modernità, infestandone le difficoltà in modi che non sono più discreti, se mai lo sono

stati. Il “nuovo” che accade al mondo (Bhabha 2001: 314), caduto come i Gibreel Farishta e Saladin Chamcha di Rushdie nel cuore della modernità occidentale, ha esplicitamente riscritto la narrazione dell'Illuminismo in s-grammatiche e finali aperti (Rushdie 1988). Questo “nuovo”, che complica i paradigmi egemonici di nazione e cultura, risitua continuamente il nostro modo di comprendere il mondo, e in particolare il nostro posizionarci come ricercatrici e ricercatori che scrivono da (e per) il confine del Mediterraneo. Un confine che viene riconfigurato, ogni giorno, da arrivi e morti; da migranti, i loro corpi, e la politica dei corpi che ne consegue.

In particolar modo, nel passato molto recente, la migrante – la straniera – ha riempito le narrazioni dell'Occidente con la sua presenza perturbante, che ora è trascinata in un ulteriore processo di de-narrativizzazione: ecco allora che la straniera diventa la degenere, senza (o privata del) *genus*, di appartenenza affettiva e legale, un pericolo per i paradigmi della sicurezza (economica) – brandita, ad esempio, in Europa mentre scriviamo queste pagine. Tuttavia, e allo stesso tempo, è anche diventata l'oggetto di una peculiare fascinazione; come scrive Sara Ahmed, la straniera oggi viene celebrata come l'origine della differenza in un multiculturalismo forse fallimentare. Ciò nonostante, questa posizione implica una forma di feticizzazione in cui la straniera diventa una figura astratta e universalizzata “che contiene e *ha* significato” in se stessa (Ahmed 2000, 4; traduzione nostra). La produzione culturale del corpo e della comunità strumentalizza la categoria dell'“estraneità” in modi che spesso sembrano contraddire l'apparente processo di potenziamento di alcune categorie sociali, come le donne o le minoranze etniche, un potenziamento d'altronde così centrale all'impegno accademico, militante e intellettuale all'interno del mondo (postcoloniale) contemporaneo.

L'universalizzazione delle categorie di corpo e genere femminile, maternità, femminilità e mascolinità, per menzionarne solo alcune, implica mettere in scena quello che, con Ahmed, possiamo chiamare “il feticcio della straniera”. La consapevolezza di questo “feticcio” non ha mai lasciato, e ha invece sempre infestato tutte le conversazioni all'origine del progetto *de genere*. Di fatto, qualsiasi discussione su categorie come razza o genere non può, oggi, che coinvolgere le epistemologie aperte e riconfigurate dall'interruzione postcoloniale (il “nuovo” nell'arrivo di Farishta e Chamcha), e il relativo feticcio della straniera che implica, come qualunque altra forma di feticizzazione, una sostituzione, l'assorbimento del “differente” nel corpo unico, unificato e uniforme che sostituisce tutto ciò che è “altro”.

Il corpo, a sua volta, è una costruzione che produce e include tutti gli slittamenti provocati dalla categoria del genere. La presenza fisica dei e delle migranti, la loro ineludibile materialità rende la questione del corpo – e con essa quella del genere – la discussione urgente e auto-rigenerante che bisogna avere alla luce della riconfigurazione postcoloniale della modernità. In breve, la questione postcoloniale e quella di genere non possono essere separate, ed entrambe costituiscono la conversazione urgente che bisogna aprire. Non si può ignorare la “merda” sul tavolo, come la chiamava Stuart Hall; perché i corpi portati dal mare sulle coste europee, o che sopravvivono il trauma del passaggio, sono la narrazione della modernità svelata. Questi corpi mettono in scena la differenza, rompono le narrazioni universalizzate dell'uniformità, decentrano la storia europea dalla sua teleologia lineare a visione unica, e portano con sé identità di genere, de-generi, trans-generi che interrompono i regimi di potere e linguaggio omo-normativi e patriarcali. Non solo corpi, come invece sostiene la politica europea sulla migrazione, facendo la conta degli “irrespingibili” e dei “lavoratori utili”; ma narrazioni individuali, urgenti, che urlano.

La riconfigurazione dei confini e delle storie dell'Euro-America non viene solo dalle teorizzazioni di studiosi e studiosi postcoloniali, così come lo smascheramento e la demolizione delle società patriarcali ed eteronormative non avviene solo nelle scritture, accademiche o militanti, di teoriche e teorici *queer*. La poesia, la narrativa, le arti visuali, tutte le forme di pratiche artistiche contribuiscono alla rinarrazione di storie e strutture sociali. È qui che si situa il nostro interesse: nell'intrico della parola scritta che cancella i confini tra teoria e pratica; nella chiarezza inesplicabile del gesto artistico che contesta i linguaggi predefiniti; nella frattura dell'estetica che esplose all'interno di narrazioni apparentemente neutrali.

La scelta di concentrarsi sulla letteratura potrebbe apparire incongrua, date queste premesse; e tuttavia, crediamo che in questa disciplina, una volta “tradizionale”, sia in corso un cambiamento cruciale, che intendiamo monitorare e condividere. Investire in letteratura può ancora sembrare una buona scelta di capitale culturale “sicuro” per chi persegue una carriera accademica: ma il terreno su cui questa ricerca è praticata sta diventando meno solito – e più avventuroso. E quindi, cos'è la letteratura, o cosa intendiamo per letteratura nell'atto di inaugurare il primo numero di una rivista dedicata agli studi *letterari*, oltre che postcoloniali e di genere? Nel fulcro cruciale tra l'eredità inquieta degli studi postcoloniali per il critico letterario contemporaneo da un lato, e una rinnovata attenzione alla letteratura come *forma* da comprendere come tale, Derek Attridge ha di recente definito la letteratura non come “testo” ma come “un particolare tipo di esperienza” di un testo, che attraverso questa esperienza diventa un’“opera letteraria” (2015, 16); e, potenzialmente, qualsiasi testo può essere aperto a questo tipo di esperienza.

Ecco perché questo numero non include solo contributi su testi che sarebbero considerati tradizionalmente “letterari”, come la panoramica della scrittura delle donne a opera di Lidia Curti, la rivendicazione del discorso nazionale irlandese da parte delle autrici discusse da Madeleine Scherer, la lettura di *My Name Is Salma* di Fadia Faqir da parte di Shaffira D. Gayatri, o l'analisi del paradigma della mascolinità occidentale che Luigi Cazzato ritrova nella novella “The Beach of Falesá” di Robert Louis Stevenson. In tutti questi casi, la letteratura – più che un dato genere o codice culturale – emerge come una disciplina indisciplinata, la prole degenerare delle premesse normative del canone, nelle sue formazioni passate come presenti. È mentre discute gli effetti nefasti degli interventi occidentali sotto l'egida dei diritti delle donne che Gayatri Spivak rimarca il ruolo dirompente della letteratura:

Non possiamo semplicemente essere emissari in malafede di una globalizzazione che si arroga il diritto di istruire le donne di “altri luoghi” a essere donne [...]. Questo è immaginare se stessi, di fatto lasciarsi immaginare (sperimentare quell'impossibilità), senza garanzie, da altre culture e in altre culture, forse. Teleiopoiesi. La letteratura è ciò che sfugge al sistema; non se ne può fare una lettura veloce. La figurazione “è” irriducibile. (Spivak 2003: 73)

La letteratura implica l'esposizione all'alterità (Attridge 2015, 39); in questo senso quella qualità un po' elusiva che potremmo chiamare “il letterario” può facilmente incontrarsi nella scrittura critica, come quella che Marina De Chiara esplora nel suo contributo sul decolonizzare il sesso; in una rivista come *O Lampião da Esquina* che, come racconta Nicolò Pezzolo, diede voce al movimento di liberazione gay e lesbico nel Brasile degli anni '70; o nell'attivismo “dal basso”, come mostra il contributo di Chandra Talpade Mohanty.

L'articolo di Mohanty, che abbiamo il piacere di includere qui nell'originale inglese e nella traduzione italiana di Eleonora Meo, traccia "una visione di connessione e solidarietà alternativa [che] richiede la costruzione di solidarietà femministe etiche e che attraversino i confini nazionali, ovvero che affrontino globalmente la militarizzazione neoliberale" (35). Mohanty narra gli intrecci della *agency* delle donne attraverso e contro i confini, come nel lavoro dei gruppi LAW Defense e Grassroots Leadership sul confine tra Messico e Stati Uniti e il modo in cui, di fronte alla diffusione della militarizzazione e securitizzazione in tutto il mondo, queste reti di solidarietà e attivismo offrono molti e diversi modi in cui si può "leggere e scrivere per cambiare il mondo", come recita il titolo di un volume della Società Italiana delle Letterate (Società Italiana delle Letterate 2004). L'attivismo raccontato da Mohanty, come modalità femminista di "fare mondo", riverbera nell'ampio panorama del contributo di Lidia Curti, che racconta la "miriade di differenze" che segnano l'intersezione della scrittura delle donne con le questioni di posizionamento etnico e razziale, a partire da – tra molti altri testi – il saggio *Under Western Eyes* di Mohanty stessa. Testualità diverse si intrecciano nell'articolo di Curti, capovolgendo il fulcro normativo della "letteratura" come disciplina nel mettere in dialogo scritture diverse – da Audre Lorde a Chandra Mohanty, da Julia Kristeva a Gabriella Ghermandi e Salwa Salem, che ci conducono all'Italia e all'"altro linguaggio" che permea il nostro lavoro comune.

La letteratura come luogo di esplorazione critica della scrittura postcoloniale e di genere è al centro del contributo di Madeleine Scherer sulle costruzioni del femminile nell'Irlanda pre- e post-indipendenza, in relazione ai concetti di indipendenza e madrepatria. L'articolo guarda alle autrici che hanno scritto contro il tropo canonico della "madre Irlanda", con particolare attenzione alle autrici Eavan Boland e Nuala Ní Dhomhnaill, che danno spazio nella scrittura poetica al silenzio come incarnazione dell'inaccessibilità dell'esperienza delle donne nel contesto della colonizzazione britannica dell'Irlanda e del nazionalismo patriarcale irlandese. La costruzione letteraria del corpo femminile si ritrova nello studio di *My Name Is Salma* di Fadia Faqir, dove Shaffira Gayatri mette al centro la politicizzazione del corpo femminile, e il modo in cui questo si relaziona allo stato di esilio della protagonista del romanzo, in una sorta di eco delle politiche del corpo discusse da Mohanty su un diverso livello di materialità.

E tuttavia, come mostrano gli articoli seguenti, le politiche di rappresentazione non riguardano solo i corpi assegnati al genere femminile alla nascita. Il corpo coloniale/colonizzatore maschile emerge infatti nell'analisi critica proposta da Luigi Cazzato delle opere "polinesiane" di Robert L. Stevenson, guardando in particolare al modo in cui queste scritture si distinguono – o forse si distaccano – dalla missione deculturizzante del colonialismo britannico quando raccontano l'incontro con il desiderio coloniale e la relazione con l'"Altra", donna e nativa, con l'irrazionale e il "primitivo". La razza e il genere sono messi in questione all'interno della cornice del cosiddetto canone letterario britannico e delle sue implicazioni in termini di sapere e potere. Relazioni coloniali di potere si sottintendono anche nell'analisi della rivista omosessuale brasiliana *Lampião da Esquina* (1978-81), di Nicolò Pezzolo. La rivista operò infatti una decostruzione e riconfigurazione dello stereotipo della *boneca* (l'omosessuale effeminato), che Pezzolo legge mediante gli strumenti foucaultiani,

notando così l'emergere dell'assimilazione di discorsi egemonico-scientifici sulla mascolinità, insieme a una retorica a volte esplicitamente transfobica.¹

La transessuale come questione etica decisiva, così come la teorizza Fabrizia Di Stefano, emerge anche alla fine del viaggio proposto da Marina De Chiara attraverso le scritture critiche di Ranjana Khanna, Simone de Beauvoir, e Judith Butler, che chiude il numero. De Chiara parte dalla lettura postcoloniale della psicanalisi freudiana a opera di Khanna per esplorare la differenza radicale che i "continenti neri" introducono nel paradigma della modernità occidentale, ma anche in quello della storia femminista; ed è la linearità di quest'ultima storia che viene messa in discussione, nel richiamo al pensiero di de Beauvoir e della sua risonanza per le rivendicazioni di giustizia e riconoscimento sociale da parte di soggetti eccentrici e degeneri.

"In conversazione" con la nostra rivista, come si legge nel titolo della sezione di chiusura, trovate la collaborazione con la collana DeGenere pubblicata dall'editore Mimesis, diretta da Nicoletta Vallorani, che segnala un'importante apertura nei confronti del nostro progetto a seguito della (fortunata) coincidenza di una quasi totale omonimia tra la rivista e la collana. Vogliamo ringraziare Nicoletta Vallorani per la sua generosità e il continuo stimolo intellettuale della sua amicizia: è questo tipo di relazioni, accademiche e insieme affettive (semmai si possano separare) che *de genere* intende nutrire.

Bibliografia

- Ahmed, Sara. 2000. *Strange Encounters: Embodied Others in Post-Coloniality*. New York and London: Routledge.
- Attridge, Derek. 2015. *The Work of Literature*. Oxford: Oxford University Press.
- Bhabha, Homi K. 2001. *I luoghi della cultura*. Roma: Meltemi.
- Rushdie, Salman. 1988. *The Satanic Verses*. London: Viking Press.
- Società Italiana delle Letterate. 2004. *Leggere e scrivere per cambiare il mondo. Donne, Letteratura e politica*, in collaborazione con il Centro Documentazione Donna di Ferrara. Ferrara: Luciana Tufani Editrice.
- Spivak, Gayatri Chakravorty. 2003. *Morte di una disciplina*. Roma: Meltemi.

¹ Ringraziamo Livia Apa per la revisione linguistica e critica di questo articolo.